

OGNUNO
È CARNEFICE

KATARZYNA BONDA

OGNUNO
È CARNEFICE

Traduzione di
LAURA RESCIO
e WALTER DA SOLLER

PIEMME

Questo libro è frutto di invenzione.

L'eventuale somiglianza con personaggi, eventi o circostanze reali non è intenzionale ed è del tutto casuale. Viceversa, alcuni elementi dell'intreccio sono stati presi dagli atti di veri casi criminali. Le storie raccontate nel romanzo, però, possono discostarsi leggermente dalla realtà.

Nel libro sono stati utilizzati frammenti delle seguenti opere:

Nowy dzień [Un nuovo giorno], Kamil Rutkowski (Zeus), pp. 35, 63

Łódź, Julian Tuwim (Copyright by Fundacja im. Juliana Tuwima i Ireny Tuwim, Warszawa 2006), pp. 42, 48

Domek w górach [La casetta sui monti], Kamil Rutkowski (Zeus), pp. 62, 493-494

Iskry [Scintille], Tomasz Jamroziński, dal volume *Przylądek do skrócenia* [Tagliando il promontorio], Olsztyn 2007, pp. 88-89, 91

GangstaZ, Marcin Sprusiński (WuWunio), p. 89

Kochankowie z ulicy Kamiennej [Gli amanti di via Kamienna], testo di Agnieszka Osiecka (www.okularnicy.org.pl, musica di Andrzej Solarz), pp. 259

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Lampiony

Copyright © Katarzyna Bonda 2016

The moral right of the author has been asserted

ISBN 978-88-566-7222-0

I Edizione luglio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Agli abitanti di Łódź

Tutto nasce dal fuoco e a esso ritorna

Secondo Empedocle i principi vitali sono costituiti dalle quattro radici di tutte le cose, dette anche elementi, radici o sostanze elementari: aria, terra, fuoco e acqua. Questi elementi sono eterni, perché “ciò che è” non nasce, non passa ed è immutabile. Tuttavia il cambiamento, esiste, perché nulla di ciò che è mortale nasce e la morte non è la fine. C’è solo il mescolarsi e la trasformazione di ciò che viene mescolato.

«Khairòs. Sai che hanno condannato Erostrato, che ha incendiato il tempio di Artemide?»

«Ma a quale pena? Certamente a morte, per un crimine così atroce.»

«Proprio così, e la sua famiglia è stata venduta in schiavitù ma, dato che ha compiuto quest'atto solo allo scopo di diventare celebre, a Efeso è stato deciso che nessuno dovrà pronunciare il suo nome finché tutti non si dimenticheranno di lui.»

«E hanno tre volte ragione. Nessuno parlerà infatti di quel criminale di Erostrato, possa il Tartaro inghiottire il suo nome. E ora scusami, amico, perché ho trovato la tua notizia così interessante che devo raccontarla ai miei amici.»

Z. KOSIDOWSKI, *Quando il sole era un dio*

Non solo la città è costituita da una pluralità di uomini, ma anche da uomini diversi specificamente, perché non nasce una città da uomini simili.

ARISTOTELE, *Politica*¹

¹ Aristotele, *Politica*, traduzione di Carlo Augusto Viano, BUR, Milano 2002.

Personaggi

Aleksandra Załuska, detta Sasza: *profiler, ex agente della polizia di Danzica.*

Karolina Załuska: *figlia di Sasza.*

Laura Załuska: *madre di Sasza.*

Tom Abrams: *professore a Huddersfield, Inghilterra, mentore di Sasza.*

Robert Duchnowski, detto Duch: *commissario capo della polizia di Danzica.*

Konrad Waligóra: *comandante della polizia di Danzica.*

Łukasz Polak: *principale sospettato nelle indagini sul serial killer noto come Ragno Rosso, padre di Karolina.*

Rafał Kościej: *profiler compagno di studi per qualche tempo di Sasza.*

Jacek “Cuki” Borkowski: *esperto di esplosivi della polizia di Łódź.*

Karol Albrycht, il Numero Uno: *comandante capo della polizia di Łódź (detto anche il Fiacco).*

Wojtek Szkudłapski, il Numero Due: *comandante della polizia di Łódź, vice di Numero Uno.*

Jolanta Brzezińska, detta Henrietta: *commissario della sezione investigativa di Łódź.*

Zofia Lech: *poliziotta della sezione investigativa di Łódź.*

Leon Ziębiński, detto Bignè: *presidente del consorzio KAZ Development & Co, implicato in attività illecite.*

Renata Orkisz, detta Renée: *ballerina, sorella di Tenaglia.*

Mieczylaw “Tenaglia” Orkisz: *fratello di Renée, lavora per Bigné.*

Hanna Duwe detta Platino: *ex professoressa di Tenaglia, implicata nei traffici di Bigné.*

Bogumil Rakowiecki, detto Boguś: *alcolizzato ed ex falsario, abita nel complesso di via Ogrodowa.*

Aneta Mucha: *giovane modella, compagna di Błażej.*

Błażej, detto Zorro: *fidanzato di Aneta, lavora con Bigné.*

Zbigniew Naumowicz: *nonno di Aneta.*

Jarosław Konowrocki: *avvocato implicato nei traffici di Bigné.*

Wiesława Jarusik: *ex architetto, ha un'impresa di pulizie.*

Wiktoria: *sorella di Wiesława, artista.*

Jagoda “Jaga” Jarusik: *figlia di Wiesława.*

Maciej “Maciek” Jarusik: *figlio di Jagoda.*

Aleksander Krysiak: *ex poliziotto, amante di Wiesława.*

Romek Środa: *guardia giurata presso l'hotel Andel's, vicino di casa e amico di Wiesława.*

Mateusz Gajek: *giovane fornaio e aspirante poeta.*

Anna Świdorska: *comandante e fondatrice dell'associazione delle unità volontarie di soccorso di Łódź, detta Trivella.*

Neve e Ghiaccio: *ladruncoli locali.*

Jonatan, Esmat, Dobra: *studenti di cinema e videomaker.*

Prologo

Da qualche parte nei dintorni di Danzica, 20 giugno 2015

A un certo punto la strada si restringeva, per poi finire di fronte a un cancello con le punte. Qui Sasza Zaluska si fermò e accese la torcia. Sulle inferriate era affissa una targa: ZONA AEROPORTUALE. ACCESSO SEVERAMENTE VIETATO. Accanto al divieto e alle scritte smangiate dal tempo della Brigata Aviazione dell'esercito si stendevano chilometri di rete abbattuta e dietro, fino all'orizzonte, tra le rovine invase dall'erba dell'aeroporto militare da addestramento, si nascondeva una serie di elicotteri d'attacco Mi-24 e Mi-2. Fino a dieci anni prima la Quarantanovesima Base Aerea non era segnalata sulla mappa, e le sue coordinate erano coperte dal segreto militare.

Zaluska staccò dalla tasca la radio a onde corte e balbettò il nome in codice, che trovava cretino. Tutti quei nomi le sembravano stranamente stupidi, e anche un po' troppo lunghi e difficili da ricordare in condizioni di stress. Tuttavia ripeté, secondo le istruzioni: «Capriolo Nove ad Alce Calvo, passo».

«Alce Calvo, ti sento. Dove sei, Capriolo? Passo.»

«Mi avvicino alla base. Due minuti. Passo e chiudo.»

Sasza scavalcò la rete e sprofondò immediatamente fino alle ginocchia in una fanghiglia bagnata. Sentì i pantaloni che si inzuppavano e gli stivali che si riempivano d'acqua. Per poco non ne perse uno, cercando di tirarsi fuori dal fosso. All'ultimo momento riuscì ad afferrarlo e ad arrampicarsi oltre il bordo.

«Capriolo Nove, non ti vedo» senti dire.

“Neanch’io ti vedo” disse a se stessa. E poi premette il pulsante.
«Dammi le coordinate.»

Si sentì uno schianto e un fischio. Perse la comunicazione.

Sasza si tolse lo stivale e ne rovesciò fuori l’acqua. Illuminò lo spazio davanti a sé ed esaminò il terreno, per quanto le permetteva il suo dispositivo. A parte il fossato dove era caduta, la zona era piatta come una tavola. In ogni caso, avrebbe dovuto ricordarsi dell’esistenza del fosso. Quella zona la conosceva dalle esercitazioni. Di giorno però tutto sembrava diverso. E quel liquido di sicuro non era acqua piovana. Tutta la Polonia era in preda alla siccità. Qualcuno aveva riempito il fosso deliberatamente. La stessa persona che le aveva indicato proprio quell’entrata per accedere all’area, un tempo dell’Amigaz, e prima ancora campo di addestramento per i piloti del ministero della Difesa. Ovvio, pensò Zaluska. Con la sua fortuna, se avesse partecipato a una lotteria dove vincevano tutti i biglietti, il suo sarebbe andato perso, senza dubbio. Spinse indietro la visiera del cappellino da baseball, accese la torcia frontale e proseguì. Era accaldata, ma non poteva togliere l’equipaggiamento. Sotto al pile, il giubbotto antiproiettile le provocava un caldo fottuto.

«Capriolo Nove ad Alce Calvo» ripeté varie volte il messaggio. «Non ti vedo.»

Le rispose il silenzio. L’apparecchio si era bagnato, pensò in un primo momento. O erano finite le batterie. Per fortuna, per questa evenienza, ne aveva nello zaino due nuove. Passò sul canale diciannove e sentì dei camionisti che parlavano. Quindi lui si era disconnesso. L’apparecchio funzionava. Voleva farsi cercare. Sasza sapeva che sul quarto canale erano pronti ad aiutarla, ma esitava ancora. Doveva prima provare da sola.

I suoi occhi si erano già abituati all’oscurità. Ora avanzava con passo abbastanza regolare, dando un’occhiata alla bussola dell’orologio ogni tanto. L’acqua le riempiva gli stivali, ma lei procedeva sicura, sentendo la terra solida sotto i piedi. Gli elicotteri d’attacco stavano all’aperto, coperti solo da una tela cerata. Oltre all’hangar delle Officine da campo dell’aviazione non c’erano altri edifici o ostacoli. Purtroppo non c’era nemmeno la persona che sperava di trovare. Il buio, il silenzio e l’incertezza bastavano a farla sentire a disagio. Tirò fuori il cellulare dalla tasca

e guardò lo schermo morto. Le avevano proibito di accendere qualsiasi dispositivo, temendo che potesse essere localizzata. E intercettata. Ma anche se questo non era conforme alle disposizioni ricevute durante la riunione, inserì la batteria nel telefono e, sempre senza accenderlo, si mise ad avanzare a rapido passo di marcia. Con il Nonno, il suo ufficiale di contatto, erano d'accordo che, non appena avesse acceso il cellulare, loro avrebbero ricevuto il segnale e l'avrebbero recuperata subito, comunque stesse procedendo l'operazione. Sapeva che l'apparecchio avrebbe impiegato alcuni minuti per registrarsi sulla rete. Durante quell'intervallo potevano succedere molte cose, nel caso in cui l'Alce avesse avuto cattive intenzioni. Ma così, anche se fosse rimasta ferita, avrebbe aumentato le sue possibilità di essere ritrovata. Non aveva armi con sé. Né da fuoco né bianche, nemmeno uno spray al peperoncino. Il tizio che voleva parlare con lei aveva stabilito condizioni ben precise.

«Alce Calvo, dove sei?»

Si fermò su una delle piste più larghe, poi tirò fuori il binocolo notturno. Nel campo visivo non c'era nessuno. In lontananza si distingueva solo il vecchio hangar, ma lei non andò in quella direzione. Si tolse lo zaino, ne estrasse un pacchetto e si mise a montare una lanterna a forma di cuore rosso, con stampata sopra una scritta zuccherosa dedicata a una coppia di novelli sposi. Stese la sottile calotta di carta fino a un'altezza di trenta centimetri e poi accese una fiammella al centro della struttura metallica. Dovette aspettare che la lanterna si scaldasse un po' prima di salire dolcemente in cielo.

Che il vecchio se ne vada, e che arrivi il nuovo, pregò mentalmente.

«Faccio a tutti i miei migliori auguri» disse a voce alta.

Si guardò in giro spaventata, ma non era possibile che l'Alce l'avesse sentita. Non era apparso di colpo dietro le sue spalle, come succede di solito nei film. Malgrado ciò, sentì che arrossiva di vergogna fino alla punta delle orecchie. Persino in una situazione come quella emergeva quel suo lato da donnetta superstitiosa. Mentre faceva salire in cielo la seconda lanterna e, in silenzio, la osservava andare alla deriva nel cielo nero, sentì dei colpi, e poi un suono ancora più forte. Sapeva che questa volta

l'informatore era molto vicino. Sicuramente non si trovava nell'hangar in rovina. Là poteva esserci al massimo un sacchetto di polvere nera con una miccia collegata alla maniglia. Non aveva intenzione di controllare, rischiando la pelle. E comunque non gli conveniva farla fuori.

«Alce Calvo a Capriolo Nove, passo. Dove cazzo sei?»

«Guarda in cielo, Alce» rispose Sasza e tirò fuori una sigaretta. «Io fumo le R1 100, quindi hai un minuto di più di quanto ci mette una cicca normale. Ho ancora tre lanterne. Poi levo le tende e porto tutto via con me.»

«N54°22'34,1", E18°28'19,1"» si sentì rispondere.

«Non ho voglia di giocare a nascondino. Esci fuori. È buio pesto ma i miei occhi si stanno già adattando.»

«Hai passato il fosso senza problemi?»

«Sì, Alce, ma hai fatto proprio un bel lavoretto» disse senza più premere il bottone della radio a onde corte, perché l'uomo stava venendo verso di lei. Doveva essere stato lì tutto il tempo, in agguato nell'erba alta, intuì. E doveva essersi divertito un sacco mentre Sasza gli girava intorno alla cieca. «Sono caduta nella tua trappola da quattro soldi, ma sono tutta intera. Mi sono solo infradiciata le ginocchia.»

«Giù la sigaretta!»

Le si buttò addosso. Le cadde di mano l'accendino.

Sasza non fece in tempo a reagire all'attacco. Picchiò sull'asfalto. Sentì che l'aggressore le copriva la testa per non farle battere il cranio, e in un istante si trovò avvolta dal suo alito acido. Magari non fumava, ma di certo gli piaceva mangiare cipolla cruda. La strinse saldamente tra le braccia e la fece rotolare via dalla sorgente della fiamma – il cuore di carta incendiato, che era appena caduto sul prato e si era spento – e poi la perquisì minuziosamente. Solo quando fu certo che non era armata, la lasciò andare e si ritirò a distanza di sicurezza. Sasza respirava pesantemente. Si alzò con lentezza e si scosse come un cane dopo un bagno nel lago, ma le girava ancora la testa per la caduta. Alla fine si accovacciò sull'asfalto. Fece un sospiro profondo e guardò con aria interrogativa il buio da cui era arrivata.

«Cosa c'era? In quell'acqua.»

Lui distolse lo sguardo. L'aveva placcata con una presa pro-

fessionale, pensò lei. L'aveva perquisita in maniera straordinariamente efficiente. Si chiese se queste capacità fossero necessarie in mare, o se piuttosto non appartenesse anche lui a un settore affine al suo.

«Cosa ci hai versato dentro e perché?» ripeté, stavolta con un pizzico d'astio nella voce.

«Etere diisopropilico. Un preparato da studentelli.»

«Non ero molto brava in chimica, ma la mia innata intelligenza mi fa dedurre che dovrei togliermeli.» Indicò i pantaloni. «Ci sono caduta dentro, come avevi previsto. Fino alle ginocchia. Sarebbe una bella fine di merda se di colpo saltassi in aria.» Gli si avvicinò. Lui la guardò come se fosse pazza, ma non si spostò, quindi lei aggiunse, sforzandosi di sorridere: «O forse è meglio non toccare niente?».

«L'etere diisopropilico di solito dà soprattutto effetti sonori» sbottò lui. Solo a quel punto lei iniziò ad avere paura. «Volevo essere sicuro di quante persone sarebbero entrate. Era più una dimostrazione.»

«Non è che però a volte può farti diventare cieco o farti perdere due dita?» borbottò lei. «Perché io preferirei averle tutte e dieci, sai? E anche tutte e due le gambe.»

Smise di parlare e si immobilizzò come una sfinge. Non sapeva molto degli esplosivi primari ma, come diceva Jekyll, il suo esperto di criminalistica di Danzica preferito, alcuni elementi esplodono soltanto a guardarli. I collaboratori dell'ISIS usano continuamente il perossido di acetone o l'urotropina, perché è più facile sintetizzarli autonomamente e in sicurezza, anche se non è raro che qualcuno ci lasci la pelle. Oggi non aveva voglia di meritarsi così virtuosamente il cielo.

«Mi sono battuta per te per avere quel pezzo di carta, morto di fame.» Adesso era arrabbiata. Parlava lentamente, a voce bassa, anche se sentiva crescere sempre più la paura. Le tremavano le mani, la gola stretta in una morsa di terrore. «Ti aspetta, pronto da consegnare al Tribunale della Famiglia. Puoi tornare in patria, bigamo di merda. Ma se io finisco a pezzettini, stai sicuro che pregherai di finire all'inferno. Non te lo perdoneranno» aggiunse minacciosa anche se, considerando la sua reputazione, compromessa dopo l'operazione di Hajnówka, non ne era poi così sicura.

Nella vita Sasza aveva paura di due sole cose: l'altezza e il fuoco. Fino a quel momento non le era mai capitato di dover sperimentare tutte e due le fobie contemporaneamente. Se fosse saltata in aria forse si sarebbe trovata di fronte ai suoi incubi peggiori. Senza pensare al fatto che il suo corpo avrebbe fatto la fine di un puzzle caduto giù da un tavolo. Non l'avrebbero nemmeno messa nella lista d'onore dei poliziotti morti in servizio. Dopo il caso di Quattro Fari l'aspettavano un'inchiesta interna e un procedimento disciplinare. E se qualcosa andava storto durante le indagini, e non aveva dubbi al riguardo, presto avrebbe dovuto anche affrontare una serie di procedimenti in tribunale. L'unica cosa su cui poteva contare era che il processo sarebbe stato mantenuto segreto. La sentenza però sarebbe stata pubblica e accessibile a tutti i giornalisti. Senza dubbio molti non vedevano l'ora.

«Forse era vecchio» sussurrò l'Alce e indicò l'hangar. «Le bombole saranno state nel magazzino da vent'anni.»

Sasza si strofinò le mani sui pantaloni. Il liquido era leggermente viscido, al tatto ricordava la canfora. Ma era inodore. Per un momento considerò seriamente la possibilità di togliersi i pantaloni, ma sotto aveva solamente un paio di mutandine sgambate, quindi cercò di pensare positivo e di evitare i movimenti bruschi. O forse stava solo bluffando? Non era altro che fanghiglia, e il tipo stava cercando di spaventarla? Sasza una volta aveva un ragazzo che studiava medicina. Lui e i suoi amici si divertivano a fare esperimenti con gli esplosivi. Uno di loro, un ventenne in buona salute, dopo essere entrato in contatto con un etere di qualche tipo, si era beccato l'asma bronchiale. Se il giochetto non avesse avuto luogo in clinica, avrebbe potuto finire male. Di sicuro adesso non aveva la possibilità di verificare se quello fosse davvero etere diisopropilico, o chissà cos'altro. Quindi si sforzò di mantenere la calma. Non le era rimasto altro. Per vincere la tua paura, devi affrontarla a viso aperto. Misurarla con lei.

«Che informazioni hai per me, Alce?» cambiò argomento.

«Rychu» si presentò. «Rychu Dźwiękoński. Per mare da trent'anni. A dire la verità, non mi sento molto a mio agio sulla terraferma. Sono stato nostromo sulle più grandi petroliere polacche.»

«Non esistono più petroliere polacche. Se le sono prese tutte le compagnie di navigazione straniera» sbuffò lei.

Lui le puntò addosso uno sguardo penetrante.

«Oggi sì» confermò. E aggiunse sarcastico: «Poi non ho fatto altro che andare in picchiata verso il fondo. Bevute, degrado sociale, rovina economica. Alla fine mi erano rimasti solo contratti spazzatura sulle navi da carico generale per quattro soldi. Altri clienti. Ancora alcol, degrado e zero soldi. La mia famiglia è andata a carte quarantotto, e poi anche la salute». Si fermò, si toccò il viso, ma Sasza non poté vedere niente nei suoi occhi, perché aveva girato la testa. «Diciamo che sul mio curriculum c'è una pausa. Sono stato in galera sette anni a Grudziądz, e poi altri due al fresco a Stettino. Di nuovo la vodka. Una rissa in mare. Un collega era caduto fuori bordo. Diedero la colpa a me, perché ero il più ubriaco. È così che sono finito dentro.»

«Commovente» sussurrò Sasza. «Andiamo al sodo.»

«In galera ho conosciuto il capo meccanico del *Ragno Rosso*.»

Sasza alzò la testa.

«È una vecchia carretta piena zeppa di apparati elettronici» continuò. «Serve da drone marino da ricognizione.»

«La famosa nave dei pirati moderni.» Sasza rise come se le avesse raccontato una bella storiella. «Non esiste.»

«Non è una leggenda» disse il marinaio e si fermò. «Sono stato personalmente al timone e ho attraversato molte tempeste su di lei. Esiste. Di sicuro non è un caso se si chiama così, come quel serial killer che tanto piaceva ai giornali polacchi. Staziona in acque territoriali nel Mar Nero, ma si sposta ed è stata vista persino intorno alle contese isole Senkaku. All'inizio l'equipaggio era in gran parte polacco. E poi, quando sono salito sul ponte nel 2012, sapevo esattamente di cosa si occupavano. Io non avevo scelta. In patria nessuno voleva assumermi e un tedesco, un greco o uno svedese invece mi chiesero le referenze. Volevano uno che sapesse le lingue. Gli anni di galera avevano reso la mia vita ancor più complicata di prima. Le mogli reclamavano gli alimenti non pagati. Avevo sul collo l'ufficiale giudiziario. D'altra parte, a dire la verità, ogni volta che mi muovevo mi beccavano gli sbirri. L'alcol mi rincoglioniava.»

Sasza non ce la faceva più a starlo ad ascoltare. Scacciò l'in-

volontario flash di quando si svegliava con indosso il vestito della sera prima, un doposbronza epico e la faccia pesta. Nessun ricordo di quello che aveva fatto, o che avevano fatto a lei.

«Armi, donne, droghe...» Sasza si interruppe. «Che altro?»

«Avevo l'incarico di occuparmi di quella carretta da un punto di vista tecnico» eluse la domanda lui.

«Quanti polacchi ci sono in quel gruppo?»

«La maggior parte ha già cambiato passaporto, ma ce ne sono parecchi della nuova leva. Anche se i profughi del Medio Oriente fanno concorrenza ai compatrioti.»

«Come si chiama quel tizio?» Sasza si schiarì la voce. «Il compagno di cella. A Grudziądz.»

«È una donna» rispose dopo un'esitazione. «Il capo meccanico del *Ragno Rosso* all'epoca era una donna.»

Sasza non nascose il suo stupore.

«È assurdo. Pensi che ci creda?»

«Fai come ti pare» sbottò lui, ma dopo un momento aggiunse, più gentilmente: «Chiedi al Nonno. Ha i suoi documenti.»

«Non mancherò» annuì lei. «Intanto finisci la tua favoletta: chissà che non diventi più interessante.»

«L'hanno fermata a Bangkok, l'hanno estradata. Una piccolezza, traffico di cocaina. Diceva che l'avevano incastrata mentre dormiva. In carcere si era iscritta a un corso di spagnolo, studiava storia della diplomazia nella biblioteca del carcere e risolveva problemi di chimica. Per rilassarsi, diceva. Allora non sapevo tutto su di lei. A dire la verità, poi ho scoperto che non ne sapevo proprio niente. Solo quello che aveva voluto rivelarmi lei. Ci scrivevamo. Poi siamo riusciti anche ad avere qualche incontro intimo di straforo... Dovevamo persino sposarci, ma è uscita prima lei.»

Sasza lo squadrerò per bene. Lui sembrò agitarsi. Era alto, muscoloso. I denti trascurati e le cicatrici che aveva sul viso rovinavano quello che avrebbe potuto essere un bell'effetto finale. Difficile notare di più alla luce della torcia. La voce era virile. Bassa, decisa.

«È stato molti anni fa. Ero diverso. E anche lei. È stata proprio lei a trovarmi e ad assumermi. Venne fuori che aveva già un ruolo molto importante. Non ero più alla sua altezza.»

«Aspetta, Alce, stai dicendo che la donna era una specie di super boss del crimine? Capo di qualche cartello colombiano, per caso? Una polacca?»

«Non è La China» si spazientì lui, come se stesse spiegando la cosa a un bambino. «Non è a quel livello, ma le piace farsi paragonare a lei. Anche lei ha radici latine. E un tempo era molto più carina. Ha ereditato la bellezza dalla madre, una bionda di Sieradz. Porta avanti il suo business. Si può dire che fornisce esclusivamente servizi di trasporto. Agisce in acque internazionali. Si circonda di avvocati e analisti. Dicono che abbia un dottorato in logistica e in filosofia, ma è una balla. Eva è in gamba, anche se ha solo una laurea breve in scienze dell'amministrazione. Girano storie sul fatto che suo nonno fosse un pirata. Potrebbe essere vero, perché si serve dei contatti di Rodrigo Sanchez, è in grado di pagare tutti e contrabbanda qualunque cosa. Il suo silenzio lo fa pagare caro e dà garanzie al 70%. Ha problemi con i russi, i giapponesi le danno la caccia. Gli altri collaborano con lei, aspettando solo che faccia un passo falso.»

«E tu? Perché vuoi denunciarla? Com'è che vorresti aiutarci?» lo punzecchiò.

«Con te non ne parlo» rispose lui e abbassò la testa, quasi vergognoso. «Non conti abbastanza.»

«Può darsi. Ma nel rapporto devo scrivervi qualcosa. Non certo che chiedo di ripulire le carte di un alcolizzato bigamo perché conosce una ragazza di Grudziądz. Oh, scusa, là è dove siete stati in galera insieme, la contrabbandiera è di Sieradz. E poi si chiama Eva, e tu sicuramente sei Adamo. Ti è sfuggito il paradiso sotto il naso e ora vuoi vendicarti?»

«Scrivi che ti porterò sulla nave dei pirati. Trattano business di livello mondiale con enormi corporation. Traffico di esseri umani, omicidi, armi e droghe sono solo una necessità. Agiscono principalmente nel dark web e hanno le apparecchiature più moderne, roba che l'intelligence polacca potrà permettersi tra vent'anni, ma continuano ad avere basi in mare e a incontrarsi, perché niente può sostituire il contatto diretto.»

«Carina, la storiella» borbottò Sasza. «Che dici, possiamo finire questa deposizione in ufficio? Ho un po' freddo con queste braghe zuppe.»

«Eva ha appena avuto l'esclusiva dall'Arabia Saudita e dagli Emirati, e loro pagano bene. La guerra è molto cara. L'ISIS reclama appoggio. L'Iran ha chiuso i cordoni della borsa. Il mondo ha paura dell'Islam. Ora Eva se la passa bene, ma ha il terrore di un attentato. Ha ricominciato a circondarsi di compatrioti e di una vecchia guardia di rinnegati come me. L'Europol mi ha proposto un cambio d'identità e un'operazione di chirurgia plastica se li aiuto a catturarla.»

«Ma che patriota che sei» sbuffò Sasza e pensò che sicuramente l'Alce lavorava anche per l'Europol. Proprio su quel caso.

«La nave parte da Gdynia. Trasbordo in Estonia sulla nave discoteca del weekend. Io sarò lì, preparerò una scialuppa.»

«Quando?»

«Lo saprai a tempo debito.»

Di colpo l'ambiente fu rischiarato da mille lanterne che si alzarono in cielo. In un attimo si fece chiaro e Sasza vide l'uomo guardarsi intorno smarrito. Si ritrasse, s'irrigidì, aspettando. Il vento portava in alto le lanterne, ma la maggior parte cadeva a terra e si spegneva rapidamente.

«C'è un matrimonio?» si stupì il marinaio. «La gente non sa cosa fare con la grana.»

«Battono il Guinness dei Primati, Alce» rispose lei. «È la notte di Kupala¹.»

«Tutto sommato sarebbe meglio che ti togliessi quei pantaloni» le disse, indicando le fiammelle che si spegnevano. «Non si sa mai, con certi vecchi preparati da studentelli.»

Girò le spalle a Sasza. Aveva un modo elegante di muoversi, uno sguardo imperioso e audace. Di colpo Sasza ne fu sicura: l'informatore non era affatto un nostromo. “Tu, Alce, hai indossato una divisa, c'è da scommetterci, e forse sei pure un agente dei servizi” pensò. “Hai anche studiato. Comunque un'ottima interpretazione, non dico di no. Il tentativo di parlare come un sempliciotto, invece, ti è riuscito male. Per non parlare di quei denti pitturati di nero.”

¹ Festa slava della fertilità celebrata nella notte tra il 23 e il 24 giugno, originariamente pagana e poi introdotta in ambito ortodosso legandola alla festa di San Giovanni, durante la quale, si svolgono vari rituali, alcuni dei quali sono legati al fuoco. [N.d.T.]

«Chiama i tuoi» le ordinò, indicando i residui di carta bruciata che cadevano tutto intorno. «E avverti che nel fosso ci sono dei contenitori di vetro con in fondo una sostanza cristallina. Chiedigli la cortesia di non buttarci sopra dei sassi. L'etere diisopropilico dà solo effetti sonori. Ma quello che c'è nei recipienti non è a scopo dimostrativo.»

«Per caso ci siamo già conosciuti?» Sasza aggrottò la fronte. Le era venuto un flash, ma non era in grado di ricordare nulla. «Per chi lavori?»

«Proprio come te. Sempre per conto mio.»

«Ho capito chi sei.» Aveva avuto un'illuminazione. «Ti hanno fatto saltare gli inglesi. Sei la talpa!»

«Gli inglesi non mi hanno creduto. Poi diranno: “Abbiamo visto cose terribili, terribili. Non credevamo che fosse possibile, che lui non mentisse”. Lo trovo ripugnante. Loro sanno. Sanno e non fanno niente. Solo per questo ho acconsentito a collaborare.»

In quel momento si sentì un'esplosione. Il fosso doveva essere saltato in aria. Poi irruppe una squadra di uomini in tuta nera armati fino ai denti. Sasza venne rapidamente prelevata, l'Alce fu bloccato e buttato a terra.

«Gli ordini sono cambiati» riuscì a decifrare tra le grida della squadra d'assalto. «Dobbiamo eliminarlo.»

Sopot, 4 novembre 2015, ore 3

Załoska premette il tasto STAMPA. Aveva finito la perizia per la procura di Varsavia e doveva inviarla a breve. Anche se i profili li preparava e li trasmetteva in formato elettronico, prima leggeva sempre il documento cartaceo. Vedere il testo tutto insieme la aiutava a trovare più rapidamente gli errori. Erano due notti che non dormiva e il suo corpo chiedeva pietà. Un tempo poteva fare impunemente le ore piccole. Non dormiva, non mangiava. Viaggiava a adrenalina. Ora, se non dormiva una notte, le veniva subito il raffreddore. Il giorno dopo non osava guidare, perché aveva i riflessi rallentati e le macchie davanti agli occhi, una specie di doposbronza anche se non aveva bevuto, non beveva da anni. L'età ci aveva messo lo zampino. Per farla crollare, bastava non lasciarla dormire. Conosceva i risultati delle ricerche scientifiche. Gli uomini se la cavavano molto meglio con l'insonnia. Pensava a quel famoso film, *Insomnia*: secondo lei se Al Pacino fosse stato donna non avrebbe affatto risolto il caso, sarebbe finito attaccato a una flebo dopo cinque giorni.

Ora Sasza voleva chiudere la faccenda al più presto e mettersi a dormire almeno qualche ora. Era un tipo notturno, un gufo umano. Raggiungeva l'apice delle sue risorse mentali più o meno intorno a mezzanotte, ma la maternità l'aveva costretta a rendere il suo stile di vita più sano. Ogni giorno si alzava alle sei, svegliava Karolina per fare colazione e la portava a scuola alle otto. Il problema era che lavorava di notte, benché sapesse che la

sveglia sarebbe suonata presto, perché riusciva a concentrarsi solo nel silenzio più assoluto. Di nottate come questa ne aveva accumulate parecchie, nel corso degli ultimi nove anni. A volte si rifaceva dormendo di giorno, ma non era sempre possibile. Oggi Karolina aveva la recita a scuola e Sasza, con le altre madri, si era impegnata a preparare qualcosa da mangiare per la festa dopo l'esibizione.

Aveva intenzione di filarsela dalla scuola prima delle quattordici, perché un'ora dopo era previsto il suo ultimo procedimento disciplinare prima dell'emissione della sentenza. Il Nonno era ottimista, ma Sasza non riusciva a sopportare il senso di colpa. Fingeva di vivere normalmente, per Karolina. Lavorava, così da poter pagare le bollette senza ricorrere al patrimonio familiare. Solo che, con il memorabile colpo sparato a Duch, Sasza aveva ucciso dentro di sé ogni traccia di fiducia. Funzionava con il pilota automatico, come un treno lanciato a tutta velocità. Aveva un enorme vuoto dentro di sé. Si sforzava di non farsi travolgere dal dolore. E sapeva che era seduta su una bomba. Le cose sembravano tranquille ma la punizione che l'aspettava, inevitabile e giusta, era per il momento solo stata rimandata. Alla fine Sasza avrebbe pagato per i suoi peccati.

E avrebbe pagato cara la sua insubordinazione, stupidità e inutile temerarietà, come oggi giudicava la sua maldestra indagine a Hajnówka. Non c'era giorno, ora, secondo in cui non si pentisse di essere andata sul limitare della foresta di Białowieża. Quel che era peggio, la decisione degli inquirenti poteva pesare non solo sulla sua vita, ma anche sul futuro di sua figlia. Cosa sarebbe successo, se fosse finita in carcere? Ancora una volta Sasza aveva lasciato che i suoi demoni pesassero sulla vita della sua bambina e, se avesse potuto, avrebbe preso qualsiasi sostanza pur di attutire l'assurdo dolore di esistere almeno per un istante, per cancellare dalla memoria gli errori che aveva commesso, per darsi il permesso di dimenticare. Ancora una volta desiderava di sparire, ma sapeva di dover essere punita, e solo per questo ogni giorno cercava di scacciare i pensieri più neri. Teneva duro. Si immergeva nei profili. Andava dove c'era bisogno di lei, dove ancora la volevano, e attendeva il cappio, pietrificata. Qualche volta si metteva ad architettare modi per proteggere la sua bimba

dall'umiliazione, ma finora nessuna idea le sembrava sensata. Per se stessa non provava nessuna pietà. Meritava il disprezzo e la condanna.

A maggior ragione adesso avrebbe dovuto consegnare il profilo pronto e andare a dormire. Forse sarebbe riuscita a salvare almeno un brandello di onore professionale? Sciocchezze, non credeva più in se stessa. Un tempo il lavoro ben fatto era la sua unica certezza, dato che il risultato dipendeva solo da lei. Dalle sue capacità e dal suo impegno. Tutte le altre sfere della vita, nel caso di Sasza, erano nelle mani del destino, che continuava a prenderla in giro. Ma non le importava il fatto di non avere una vita al di là di sua figlia, accettava anche l'idea che forse sarebbe rimasta da sola per sempre. Aveva il suo lavoro. *Aveva*: al passato. Oggi, ancora una volta, non era più sicura di niente.

Cliccò di nuovo il tasto STAMPA. Si tolse gli occhiali. Si strofinò gli occhi che bruciavano. L'aspettava una giornata pesante. Fece quasi un salto, quando il telefono vibrò sul tavolo. Il messaggio diceva: «Gdynia-Karlskrona (linea di navigazione Stena), partenza 16 gennaio 2016 ore 18, arrivo 7. Durata del viaggio 13 ore. Niente passaggio auto».

Il mittente non si era firmato. Il messaggio era stato inviato dal cloud con l'indirizzo: *Magdalenasposob@icloud.pl*. L'Alce era morto oppure stava al fresco ad aspettare il processo. Di queste decisioni non informavano i peones come lei. Per questo Zaluska era confusa. Era stato un errore? A quell'ora? Poi le venne in mente il Nonno, ma subito respinse questa ipotesi. Il vecchio lupo era capace di montare una Makarov al buio e sapeva qual era il filo da tagliare in una carica di esplosivo per non farla scoppiare, ma non lo credeva capace di lasciarsi sedurre dalle tecnologie moderne. Anzi, le intercettazioni, lo spionaggio virtuale e il tracciamento per mezzo di dispositivi elettronici gli facevano più paura del suo cancro ai polmoni.

Il silenzio della notte era interrotto solo dai ronzii della stampante, che dallo standby era passata in modalità lavoro. Uscì qualcuna delle prime pagine, e poi si sentì un *bip* acuto. Il dispositivo esigeva carta. Sasza caricò una nuova risma e, più per noia che per interesse, digitò nel motore di ricerca l'indirizzo del mittente dell'sms. Si aprì la pagina di una popolare youtuber. Una

giovane miss cotonata con una fascia da Minnie nei capelli faceva la scema con i suoi amici indossando una maglietta di Yves Saint Laurent. Erano tutti carini, leccati e troppo narcisisti per essersi mai sciupati le manine con il lavoro fisico. Ragazzini di buona famiglia che si divertivano a fare dispetti. Persino le poche parolacce buttate lì con enfasi suonavano studiate. Erano come spiegazzature lasciate dalla giacca appena tolta su una camicia immacolata, da poco uscita dalla lavanderia. Gag superstupide contrabbandate in rete con i tablet, telefoni e vestiti superfighi con cui si pavoneggiavano davanti alle webcam. Una Coca-Cola agitata, che un tizio moro con i capelli in un ciuffo alla "Alf" tentava di bere a canna su una terrazza di design. Liquido per lavare i piatti versato addosso a un amico concentrato sul monitor e coperto solo da una padella con appiccicata l'immagine di un rapper polacco. Battute durante la defecazione, annusamenti di calzini, e poi video che scimmiettavano i crimini della vecchia Al Qaeda, registrati nei moderni appartamenti dei genitori della gioventù dorata, girati con cura meticolosa e caricati su internet. Anche se l'obiettivo dichiarato era quello di essere spontanei, qui di naturale non c'era niente. «Benvenuti», «thumbs up», «come sono brutta oggi», «mi raccomando, metteste un like» frignavano i ragazzi, mentre si lasciavano truccare dalla sorellina minore «perché non l'ha ancora fatto nessuno youtuber in Polonia». Facevano i rilassati e sicuramente lo erano per la loro compagnia a scuola, ma un post su due era una pubblicità di cellulari o di gratta-e-vinci. Il tutto rivolto a utenti appena registrati all'anagrafe, forse non ancora nati, con il link per la megapromozione che copriva interamente lo schermo. La cosa peggiore era tutto quel mendicare like. Come se dietro quella facciata di bellezze di entrambi i generi ci fossero dei complessi che si potevano dimenticare solo quando duemila amichetti mettevano un mi piace al tuo ultimo inutile post.

Senza dubbio per i liceali gli snap montati perfidamente erano divertenti, mentre Sasza, da vecchia carampana qual era, si chiedeva in che mondo sarebbe vissuta sua figlia. Perché qui non si trattava semplicemente di video stupidi pieni di dettagli di vita quotidiana di un gruppo di ragazzini idioti, ma sempre della solita cosa: la grana. La verità dura, immortale, che non perde mai di

attualità e non esce mai di moda. Questo lo capiva anche una vecchia come lei. Infatti quando una youtuber si preoccupa e ti dice: «LOL che succede? Non vi funziona più il pulsante mi piace?» (sorvoliamo sugli orrori grammaticali contenuti in questi messaggi, che bisognerebbe aprire un capitolo a parte), significa che sta crollando la sua percentuale di clic e un domani l'azienda non le darà più il nuovo telefono da testare.

In quel momento da Magdalena Sposób arrivò un altro messaggio. Sasza senza esitare fece partire il filmato sul telefono. Vide una casa avvolta nell'oscurità. Un lungo corridoio, contorni di vecchi mobili. Sul letto la forma di un corpo umano, ma forse era solo una coperta arrotolata. L'occhio della videocamera andava verso una macchia chiara di luce sul fondo. Dopo un momento Załuska identificò una lampada da tavolo. E una tenda con un motivo a rombi che le era terribilmente familiare. E poi vide una donna macilenta in una camicia a scacchi strappata, imbavagliata e legata a una sedia. La persona che stava girando si avvicinò. Afferrò per i capelli la prigioniera svenuta, avvicinò la videocamera al viso pieno di lividi. Occhi semichiusi, strisce di sangue intorno alla bocca e al naso. Nessuna reazione. Il corpo esanime si reggeva solo grazie ai legacci alle caviglie e ai polsi. A fatica Sasza riconobbe se stessa nella giovane donna. Poi qualcuno attaccò l'operatore. Forse la videocamera cadde. Si sentì una colluttazione, poi il video si interruppe e apparvero sullo schermo dei cuoricini animati, dei teschi e una scritta fatta di lettere sbilenche: «Ti è piaciuto il film? Allora conto su un pollice all'insù e sull'iscrizione, bella :) Se vuoi vederne ancora, metti un like. #RagR».

Sasza era rimasta senza fiato. Si afferrò la pancia. Appoggiò il cellulare sul tavolo e lo osservò incredula, come si guarda un amico che ci ha tradito. Era troppo presto per chiamare il Nonno. Del resto non sapeva se avrebbe dovuto dirglielo. Era lei? Sì, decisamente. Non era un montaggio. Si mise a riordinare febbrilmente i fatti nella mente. Era sotto shock. Non era in grado di spogliarsi, di fare la doccia. Quindi si sdraiò così com'era, in posizione fetale, sul pavimento accanto alla scrivania. Si tirò la coperta fin sopra la testa e aspettò che arrivasse l'alba. L'altro messaggio arrivò quando ormai si era fatto giorno. Sasza sbloc-

cò il telefono con mani tremanti, come in preda al delirium tremens.

Stavolta il video era senza audio. Erano inquadrature strane e sfocate fatte con una videocamera frontale. La stanza era avvolta dal fumo, illuminata solo da lampade portatili. Molto nero, e poi di nuovo una nebbia solcata da spruzzi d'acqua. In quella luce somigliavano alle spade laser dei Jedi. Infine l'immagine si trasformò in un bagliore arancione. La persona con la videocamera sul casco doveva essere uscita all'esterno. Ora si vedevano le proporzioni dell'incendio in tutta la loro grandiosità. Attraverso i vetri spaccati le fiamme ribollivano come le lingue di un mostro inferocito. Sasza si sentì di colpo trafiggere da migliaia di aghi. Era di nuovo in quel posto, in quel momento. Si buttò sugli armadietti della cucina e si mise a setacciarli, alla ricerca di qualsiasi cosa contenesse dell'alcol. Quando trovò la bottiglia del liquore al pistacchio, quasi piena perché in vacanza con la figlia in Italia l'avevano comprato soltanto per metterlo nei muffin, ma il tentativo era stato un vero fallimento, Sasza svitò frettolosamente il tappo. Sentì la sveglia. Erano le sei. Doveva svegliare Karolina per accompagnarla a scuola. Per l'ennesima volta la bambina aveva salvato Sasza dai suoi demoni.